

Il *Manifesto della Fondazione Lanza per un rinnovata etica civile* nella parte dedicata alla *Economia* inizia così: "La crescente complessità dei problemi economici per il pianeta nel suo insieme e le singole realtà territoriali si trovano ad affrontare richiede un forte riferimento a *principi etici condivisi*."

La rivista on line OIKONOMIA, che fa riferimento alla Facoltà di Scienze Sociali dell'Angelicum di Roma, si pone da anni questo problema. Infatti la Facoltà propone due Master annuali per la gestione del Terzo Settore e per la Responsabilità Sociale d'Impresa. Facciamo anche parte di agenzie per gli investimenti etici e di movimenti internazionali per l'etica imprenditoriale.

La nostra attenzione si è concentrata quindi sul ruolo dell'impresa, intesa come centro propulsore dell'economia contemporanea. A livello nazionale e molto di più a quello internazionale, è molto difficile, sia teoricamente che praticamente individuare a far rispettare "principi etici comuni" dalle imprese. E ancora sono questi principi e come si individuano?

In tentativi non mancano. Abbiamo il Global Compact, lanciato nel 2004 dall'ONU di Kofi Annan, alle iniziative della 'laica' Caux Round Table (Moral Capitalism at Work), alle proposte della 'religiosa' Caritas in Veritate sulla possibilità che i principi del non-profit inficino anche l'economia profit (l'economia del dono). Da non dimenticare anche il progetto Weltethos di H. Kueng, che ha avuto anche applicazione all'economia.

Il Global Compact sembrerebbe il tentativo più consistente in quanto fa riferimento ai diritti umani codificati e accettati ufficialmente da tutti gli stati ONU. In realtà i 9 diritti umani (più la proibizione della corruzione) sono di per se indirizzati agli stati, che si sono impegnati a rispettarli firmando appositi documenti. Le imprese invece non hanno firmato (né potevano non essendo soggetti di diritto internazionale) nessuna convenzione o patto. Sono invitati ad osservare e promuovere questi particolari diritti umani, ma su un piano di volontarietà, su un piano non giuridico bensì morale sotto forma di Responsabilità Sociale d'Impresa.

Sul piano 'morale', quindi decisamente 'beyond the letter of the law', si possono distinguere il piano teorico e quello operativo. Quest'ultimo va poi diviso ulteriormente in simbolico e pratico.

Sul piano teorico si pongono le osservazioni del Capitolo sull'Economia del Manifesto della Fondazione, su quello operativo simbolico il movimento dell'Economia di Comunione, sul quello operativo pratico la proposta di 'votare col portafoglio' del Prof. Becchetti.

Resta però il piano politico. Cioè né teorico né lasciato solo all'iniziativa operativa dal basso, anche se necessaria conseguenza delle altre due considerazioni.

E' stato recentemente tradotto in italiano lo studio di Robert B. Reich, *Salving Capitalism*, dove viene fortemente sottolineato che per avere una società equa e giusta è necessario dividere il reddito già nel momento della produzione e non solo nel momento della redistribuzione del reddito attraverso la tassazione. Il crescente divario nei nostri paesi tra salari medi a livello di impresa e quello dei dirigenti è un segno evidente, rilevabile e significativo. Reich sottolinea che l'intervento governativo in un'economia 'democratica' non è abnorme perché il mercato 'libero' stesso è creato dalle condizioni politiche che lo stato solo può creare, definire e sostenere.

Ma rifacendosi all'art. 25 della Dichiarazione Universale del 1948 ("Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia...") questo criterio di distribuzione del reddito in fase di produzione sotto il controllo politico si può far valere per tutti gli uomini, non solo per i salariati di ogni singola impresa.

Il che significa che i rapporti tra paesi ricchi (e trasformatori) e paesi poveri (spesso detentori di materie prime) deve decisamente cambiare se vogliamo risolvere il divario tra il 1 miliardo di relativamente benestanti e i 6 miliardi di diseredati, spesso estremi.

In concreto questo discorso sul 'necessario e impossibile' controllo politico vale soprattutto per le grandi imprese transnazionali che non rispettano nessun principio seppur semplice di giustizia. Operano in un ambito dove i singoli stati non arrivano con la loro competenza, oppure 'saltano' da uno stato all'altro a secondo dei propri interessi (La ex-Fiat ha sede legale in un paese comunitario ma paga le tasse in un altro dell'Unione Europea). Inoltre quanto più tali imprese si finanziarizzano, tanto più sfuggono ad un pur minimo controllo statale quindi politico.

La proposta alle quale il gruppo di OIKONOMIA sta lavorando è quindi quella di intensificare la riflessione etica (teorica, simbolica, pratica e politica) sul ruolo dell'impresa per ridurre il malessere che la situazione attuale genera.